

[Titolo](#) || Don Chisciotte contro un'ameba  
[Autore](#) || Nicola Fano  
[Pubblicato](#) || «l'Unità», 14 settembre 1986  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## Don Chisciotte contro un'ameba

di *Nicola Fano*

Gli spettacoli di Remondi e Caporossi nascono sempre da meravigliose follie meccaniche. Queste, in quanto meravigliose, inchiodano lo spettatore e lo rapiscono con incredibili sculture spaziali; in quanto folli, richiedono agli interpreti una fatica fisica inusitata. Bene o Male è come se Remondi, Caporossi e i loro collaboratori fossero dei veri operai della scena, pronti ogni sera a sudare per il piacere della scena e per il piacere del pubblico. Stavolta, in più, c'è l'intervento del Centro di drammaturgia di Fiesole diretto da Siro Ferrone, e alla bellezza delle immagini si aggiunge una maggiore completezza narrativa, con tanto di finale tragico.

Forse proprio per questo «incontro» fra teatranti e drammaturgia, forse per una raggiunta maturità definitiva da parte di Remondi e Caporossi, questo spettacolo riesce finalmente a trasformare le Consuete macchine del duo in un oggetto completamente teatrale e rappresentativo. Volendo, insomma, c'è anche una trama: due cavalieri e due scudieri (quasi due Don Chisciotte e due Sancho Panza) lavorano alla costruzione di due grandi «amebe» (due cilindri infilzati da un enorme numero di «aste»), si impegnano, insomma, alla trasformazione della materia. Completata l'operazione, si passerà allo smontaggio, alla fine del quale, però, risulterà che quella materia animata può ormai agire in prima persona, fino ad uccidere i due cavalieri infilzandoli come due Sebastiani (la definizione è degli stessi autori). In questo contenitore, poi, si possono inserire diversi «significati», si può parlare di un progresso insano della natura (rifacendosi alla sintomatica scelta del titolo) che finisce per autodistruggersi. Si può parlare di una parabola (solo apparentemente «vecchio stile») sul capitalismo che scava buche e poi le riempie finendone stritolato. Si può parlare di un cammino prevedibile della scienza che genera mostri. In ogni caso resta intatta la genialità di questi due singolarissimi protagonisti della nostra scena che inventano diavolerie teatrali perfettamente funzionanti e altamente simboliche. E una particolarità, questa, che in fondo non trova riscontro in alcun altro gruppo teatrale. La ricerca di Remondi e Caporossi (tanto più con Ameba) risulta infatti assai difficile da etichettare. Sicuramente il lavoro dei due rivolge una forte attenzione alle immagini, ma la struttura drammaturgica conserva comunque una notevole importanza, anche nello sviluppo di una «storia» nel senso convenzionale del termine.

Quello che ogni volta colpisce, vedendo gli spettacoli di Remondi e Caporossi in ogni caso — è l'atipicità dell'apparato visivo. Non è propriamente una scenografia a trionfare sul palcoscenico, né l'effetto è dovuto al semplice dosaggio spettacolare delle luci. Sono le macchine stesse a fare da elementi rivelatori dell'azione. E l'interprete in senso stretto conquista valore e significato solo in rapporto a quelle macchine. Nel caso di Ameba (ma è una caratteristica abbastanza consueta dei lavori del duo) l'impatto visivo non riguarda tanto la struttura degli oggetti che vengono costruiti e manovrati in scena, quanto il loro rapporto con lo spazio scenico nel suo complesso. Al Teatro Romano di Fiesole, per esempio, le due «amebe» risaltavano su una grande pedana di legno, prendendo forma, però, anche sulla base di quella ombrosa campagna toscana che si allungava alle spalle della scena. Insomma, non è l'eleganza di una singola immagine a focalizzarsi negli occhi dello spettatore, bensì lo sviluppo delle forme che proprio attraverso il diverso rapporto con lo spazio generano il ritmo della rappresentazione. E poi, ogni volta che ci si imbatte negli spettacoli di Remondi e Caporossi e del loro «fedelissimi» Piero Cegalin, Lillo Monachesi e Carla Ortelli si ha la netta impressione di trovarsi di fronte al bel prodotto di una bottega artigianale, magari all'antica; pure se questa ipotesi scenica così personale risulta poi modernissima. Anche in questo cast nella progettazione tecnica delle due amebe, nello studio del loro movimento si leggono i tratti di un lavoro appassionato, quasi verrebbe da dire «puro» se non fosse che questa parola sembra ormai svuotata di senso (tanto più a teatro).

Infine va segnalata una propensione interessante di questi due sensibili teatranti per la rappresentazione di un mondo all'interno del quale la natura in quanto tale dovrebbe avere un ruolo positivo e determinante. Già in occasione di Bosco, per esempio, qualcuno aveva parlato sommessamente di teatro «ecologico». In Ameba, decisamente, si riflettono anche avvenimenti (diciamo così) di cronaca che negli ultimi tempi hanno costretto un po' tutti a riflettere sull'uso che gli uomini fanno di questo enorme e irrinunciabile patrimonio. Quelle due amebe che finiscono per trafiggere anche le figure umane ormai prostrate ci hanno fatto ripensare, almeno per un attimo, a tante piccole e grandi catastrofi «naturali» tra le cui cause, inevitabilmente, c'è sempre anche un'impronta dell'uomo avido di progresso a tutti i costi. Ecco, anche in questo senso ci pare possa leggersi il tragico finale di Ameba e proprio in questo senso ci sembra assuma una dignità che va anche oltre la felice riuscita complessiva di tutta la rappresentazione.

